

DA COSA HA AVUTO ORIGINE L'UNIVERSO?

Introduzione ai presocratici

Ti propongo, per lo più, "problemi", non "risposte". Tocca a te avanzare congetture, fare uso della tua intuizione, scoprire eventuali incoerenze. Tocca a te, in altre parole, scoprire i percorsi effettuati dai grandi del pensiero e le loro soluzioni.

*Ripercorriamo l'avventura dei primi pensatori (scuola di Mileto, VII e VI sec. a.C.). Il loro "pensare" è una vera e propria "trasgressione" nei confronti della cultura aristocratica: essi osano, infatti, strappare la divinità dalla sacralità del tempio e sostenere che il divino coincide con la natura. **Talete**¹, ad esempio, afferma che tutto "è pieno di dei", tutto è "animato" e che il "principio" è l'acqua. Perché l'acqua? Quale potrebbe essere la ragione di questa scelta?*

Provo a congetturare. Ritengo che la scelta dell'acqua sia dovuta al fatto che è alla base della vita: i semi non hanno una natura umida?

Una congettura corretta. Questo, almeno, è quanto ci è stato tramandato, ad esempio, dal grande Aristotele che è anche il primo "storico della filosofia".

Il "principio" (arché, in greco), per Talete è l'acqua perché l'acqua è alla base della vita (la stessa terra, secondo Talete, galleggia sull'acqua). Ma... come è possibile conciliare tale tesi con le altre affermazioni secondo cui "tutto è pieno di dei" e tutto ha un'anima?

Non vedo come possa esistere una conciliazione: la prima è una tesi "materialistica" (una spiegazione, possiamo dire, in qualche modo "scientifica" e quindi non interpretabile, come detto prima, in chiave religiosa) e le altre come interpretazioni di carattere teologico.

Vi è, è vero, chi legge Talete come un "materialista", come un pensatore dalla mentalità "scientifica" (è Aristotele che ha iniziato a dare questa interpretazione). Senti: che caratteristica dovrebbe avere questo "principio"?

Dovrebbe essere eterno: se l'acqua è il principio, non può essere derivato da altro, quindi è eterno.

La tua interpretazione è coerente: come potrebbe non essere eterno qualcosa che è "principio", cioè l'originario, cioè ciò che non è derivato?

L'acqua, quindi, è concepita come "eterna", è concepita, cioè, con una caratteristica che è solitamente attribuita alla divinità. Da qui la concezione (vedi l'interpretazione di cui sopra) in qualche modo "divina" dell'acqua presente in Talete e da qui, probabilmente, il senso della affermazione "tutto è pieno di dei". I primi pensatori escludono in modo categorico che le cose possano derivare dal nulla. Per loro "dal nulla non proviene nulla" ("ex nihilo nihil fit" diranno i medievali). Un passo avanti: l'acqua si trasforma nelle cose. Come leggeresti questa trasformazione?

Come un atto "creativo" (immagino): un principio divino cosa può fare se non creare?

Il concetto di "creare" appartiene alla concezione cristiana: si tratta del produrre dal nulla tipico di Dio. Ora l'acqua in che senso produrrebbe dal nulla? L'acqua si trasforma nelle varie cose. Non si tratta, quindi, di un principio "trascendente" (qualcosa di totalmente altro ed esterno alle cose) come il Dio cristiano, ma qualcosa di "immanente" (così si dice in gergo tecnico).

Il principio di Talete possiamo chiamarlo – come già detto - "immanente": si tratta di una forza generatrice che rimane all'interno delle cose che genera (da qui il termine "ilozoismo" che sta a indicare che per Talete la materia è vivente, è animata in quanto al suo interno vi è una forza, la forza del principio stesso). Proseguiamo. Abbiamo parlato di atto di trasgressione nei confronti della cultura aristocratica. Su quale quadro storico potrebbe basarsi tale "rivolta"? Prova ad intuire.

Immagino che siamo in una fase storica di cambiamenti: la contestazione alla cultura aristocratica dovrebbe essere l'espressione di gruppi sociali borghesi.

¹ Vive tra il VII e VI sec. a. C. Astronomo, predice un'eclisse solare. Matematico, calcola l'altezza delle piramidi attraverso la misurazione dell'ombra e scopre alcuni teoremi. Partecipa attivamente alla vita politica. E' annoverato tra i Sapienti (non si sa con esattezza se tali notizie che ci sono state tramandate corrispondono al vero o no). Non scrive nessuna opera.

E' vero: siamo di fronte a cambiamenti dovuti all'emergere di nuovi ceti sociali (soprattutto mercanti, artigiani) che hanno tutto interesse a contestare la vecchia classe dominante. Siamo in una fase di grandi cambiamenti (la "libertà" dei regimi democratici, la diffusione della scrittura alfabetica, l'apertura culturale derivata dai contatti dei ceti mercantili con altre civiltà, la creazione di "città" e di tecniche che fanno dell'uomo un "artefice", l'assenza di dogmi religiosi). Cosa c'entra l'assenza di dogmi nella spiegazione della nascita del sapere filosofico? Immagino che laddove non vi sono dogmi - verità cioè imposte dall'alto (ad esempio, da una chiesa, da una casta sacerdotale) - si è più liberi di pensare, di cercare nuove soluzioni ai problemi.

Questo è vero nel senso che tale assenza facilita la ricerca: se non si hanno verità dall'alto, è necessario cercarle. Non si dimentichi che c'è stato un lungo periodo in cui la chiesa cattolica ha condannato la libertà di pensiero.

Abbiamo cercato di indagare le radici storiche della "trasgressione". Riprendiamo il nostro viaggio sulle prime soluzioni all'enigma dell'origine dell'universo. Il principio non è solo ciò da cui hanno origine tutte le cose, ma anche (proprio perché è principio) l'elemento comune a tutte le cose e pure ciò a cui tornano le cose una volta si dissolvono. Sulla base di queste angolature ti pare coerente la scelta dell'acqua da parte di Talete?

Macché coerente? Se il principio è qualcosa di comune a tutte le cose, cosa avrebbero in comune l'acqua e, ad esempio, il sasso?

Un'obiezione coerente. Un'obiezione che pare abbia spinto un pensatore della stessa scuola (Anassimandro) a prendere le distanze da Talete.

Anassimandro² (anche lui della scuola ionica o di Mileto - Asia Minore -) ritiene che il "principio" non sia l'acqua, né alcuna cosa determinata, ma qualcosa di "infinito" (non delimitato), di "indeterminato", "indistinto" che chiama "apeiron" (che significa appunto infinito, indeterminato). Puoi ricostruire il possibile ragionamento di Anassimandro?

Ci provo. Se il principio – proprio perché è ciò da cui deriva tutto – è qualcosa che è comune a tutte le cose, allora non può essere nessuna cosa particolare: se viene scelta una, questa non potrebbe essere comune a tutto. Il principio, quindi, non può che essere qualcosa di indeterminato.

Non abbiamo elementi per suffragare questa tesi (dei primi pensatori abbiamo solo frammenti), ma la tua è un'interpretazione coerente. Puoi pensare come potrebbe essere il processo di generazione delle cose da questo qualcosa di "indeterminato"?

Ci provo. Quello che posso congetturare è che l'apeiron sia simile alla massa originaria (concentrata e indistinta) di cui parla la scienza che poi ha subito un Big Bang tramite il quale si sono separati i vari corpi celesti. Immagino sia una sorta di... Big Bang, cioè, un'esplosione di qualcosa che originariamente non ha nulla di definito.

Il Big Bang è, indubbiamente, un concetto scientifico (quindi molto recente). Anassimandro si limita ad affermare che le cose nascono in seguito ad un processo di "separazione", di "determinazione" da ciò che è indistinto ed indeterminato. Anassimandro sostiene pure che le cose (che sono derivate da un processo di "separazione" dall'uno originario) sono destinate a dissolversi come cose determinate e tornare all'apeiron. Puoi intuire il perché?

Ci provo: le cose, proprio perché nascono, non hanno l'esistenza per loro natura, e quindi sono destinate a morire, a tornare, quindi, all'apeiron.

Il tuo argomento ha una sua coerenza logica (sarà formulato da un grande filosofo), ma non si tratta dell'argomento di Anassimandro. Questi, invece, usa un linguaggio religioso, probabilmente influenzato dall'orfismo e sostiene che il nascere (lo staccarsi dall'unità originaria) è una "colpa" e la morte è un'espiazione ineluttabile di tale colpa.

Le cose per Anassimandro - nascono e muoiono; solo l'apeiron non è soggetto né alla legge del tempo, né a quella della morte. Senti: dove potrebbe stare questo "apeiron" infinito di Anassimandro?

Se è infinito, non ha nulla al di fuori di sé e, quindi, non dovrebbe essere in nessun luogo!

La tua osservazione è pertinente: se per "infinito" intendi dire "tutto", è ovvio che non vi è una... sedia su cui il tutto è seduto! E' un'osservazione che riguarda anche l'universo: dove si trova?

² ANASSIMANDRO. Discepolo di Talete. Scrive un'opera dal titolo "Sulla natura" (della quale ci rimane solo un frammento). Cartografo (è il primo a produrre una carta geografica del mondo). Inventa (o forse riprende dai babilonesi) l'orologio solare.

L'idea di apeiron di Anassimandro è fatta propria da Anassimene che, però, sostiene che il principio è l'aria. Perché mai l'aria?

Si tratta di una scelta che mi pare più convincente di quella dell'acqua. L'acqua non può essere il principio originario perché l'acqua stessa deriva dall'aria: l'acqua non è aria - vapore - condensata?

E' un'ipotesi interpretativa legittima: l'acqua, in ultima analisi, viene dal cielo, cioè proviene dall'aria. E' un'ipotesi, ad esempio, che puoi trovare nel fortunato libro "Il mondo di Sofia" di Gaarder. Oggi – nell'ambito scientifico – vi è un'ipotesi secondo cui l'acqua sarebbe stata regalata alla Terra da qualche cometa che si è schiantata sul nostro Pianeta attratta dalla forza gravitazionale della stessa Terra.

Senti: quale altra ipotesi interpretativa sul principio-acqua consideri legittima?

Il respirare è la condizione essenziale per vivere: da qui, credo, l'idea che l'aria sia il principio. Non riesco, però, a capire cosa c'entri l'aria con l'apeiron.

La ragione della scelta dell'aria è molto probabilmente questa. Per Anassimene l'arché è qualcosa di determinato (l'aria), ma tale principio ha la caratteristica dell'apeiron, di essere cioè infinita (l'apeiron – per lui – è un aggettivo, non un sostantivo). Per lui l'universo non è che un enorme animale che respira (l'aria è vita, è forza che muove il mondo intero). Nel primo libro della Bibbia Dio fa dell'uomo un uomo mediante un soffio: ti sembra vi sia qualche analogia?

Si: anche per la Bibbia l'aria - il soffio vitale - è lo stesso principio di vita.

E' vero: anche per la Bibbia l'aria è il soffio vitale. Com'è che derivano le cose dall'aria? Per Anassimene tramite il processo di rarefazione (processo con cui l'aria diventa fuoco) e il processo di condensazione (processo con cui l'aria diventa vento, nuvola, acqua, terra). Quale visione delle cose scaturisce, secondo te, da tale dottrina?

Una concezione di tipo qualitativo: le cose si differenziano, cioè, per qualità (aria e acqua, ad esempio, hanno una differenza qualitativa).

Le cose si differenziano per grado di densità, quindi... per quantità, proprio l'ottica che trionferà con la scienza!

Qualche considerazione in margine alla "scuola di Mileto" di cui abbiamo parlato. Per tale scuola un "principio" del mondo ci deve essere. Perché è stata esclusa l'ipotesi dell'inesistenza di tale principio?

Perché se non si ammettesse un principio, si cadrebbe in un processo all'infinito.

Sembra una risposta molto saggia. Di sicuro convincente da un punto di vista razionale. Ma... perché sarebbe proibito tale processo all'infinito?

Perché tale processo all'infinito rinvierebbe all'infinito la soluzione del problema.

Sembra una risposta intelligente, una risposta che ha una forza persuasiva: il processo all'infinito, di fatto, non spiega nulla, ma rinvia la spiegazione all'infinito. Procediamo nella nostra avventura storica. Senofane di Colofone attacca l'antromorfismo della religione tradizionale. Perché mai, secondo te?

Provo a congetturare: è erroneo pensare gli dei ad immagine e somiglianza dell'uomo (concezione antropomorfa degli dei) perché sono gli uomini ad essere ad immagine e somiglianza della divinità.

Hai letto Senofane in chiave cristiana, hai cioè applicato a lui un concetto tipicamente cristiano (Dio ha creato gli uomini a sua immagine e somiglianza). Per Senofane Dio non è creatore, ma coincide col Tutto, con la natura. In questo Senofane è sulla stessa lunghezza d'onda di Talete e di Anassimene (anche per questi il divino è nella natura). Secondo lui, inoltre, non esiste alcuna rivelazione divina: è priva di fondamento, dunque, qualsiasi casta sacerdotale che si spaccia come intermediaria privilegiata. Come si potrebbe conoscere, allora, la divinità?

Ci provo. Attraverso una sorta di immedesimazione con la natura, immedesimazione possibile solo con l'intuizione, l'arte.

Senofane non anticipa né un certo romanticismo né un certo "panismo" alla D'Annunzio. E' convinto al contrario che non esistono alternative facili alla faticosa ricerca, allo studio faticoso – cioè – della natura. Procediamo. La **scuola pitagorica**³ (una scuola che, pur essendo anche

³ Pitagora nasce nell'isola di Samo nel 570. Intraprende diversi viaggi, in particolare in Caldea ed in Egitto dove pare abbia fatta propria la dottrina della metempsicosi. A 40 anni si trasferisce a Crotone, in Calabria dopo che la sua patria è caduta sotto il tiranno Policrate. A Crotone Pitagora fonda una "scuola" che non è solo un centro di ricerca, ma anche una comunità religiosa e nello stesso tempo un'associazione politica aristocratica. I pitagorici vengono scacciati da

una comunità religiosa e pur riprendendo il tema della metempsicosi dall'orfismo, non affronta direttamente in sede filosofica il problema-Dio) tira fuori una congettura nuovissima: il principio dell'universo è il... numero. Come mai?

Con uno sforzo di fantasia posso immaginare che il principio sia definibile come l'Uno (l'acqua, l'aria, l'apeiron sono un "uno" che poi produce il molteplice).

Il principio nella scuola di Mileto è considerato di fatto come un'unità che genera il molteplice. La scuola pitagorica⁴ parla del numero come arché nel senso che è il numero l'elemento comune a tutte le cose.

Cosa potrebbe significare che il numero è l'elemento comune a tutte le cose?

Sulla base di quel poco di scienza che so, posso dire che le leggi dell'universo sono espresse in numeri.

E' vero. L'intuizione dei pitagorici costituirà per Galileo il quadro all'interno del quale si pone la scienza: il quadro del numerabile, del misurabile, del quantificabile (ogni cosa ha una dimensione quantitativa ed è quindi misurabile).

Il numero è l'elemento comune a tutte le cose nel senso che le cose sono un ordine misurabile (per i pitagorici l'unità si identifica con un punto geometrico ed un numero - ad esempio 3 - non è che una figura geometrica: per i pitagorici aritmetica e geometria si identificano). Se ti interessa leggere qualche pagina sulla matematica della scuola pitagorica, ti propongo M. Kline, Matematica - la perdita della certezza - (Mondadori). Si tratta di un libro estremamente stimolante, ma anche impegnativo. Ti consiglio, per ora, di leggere solo quanto è dedicato alla scuola pitagorica (pagg. 19-20-21-22-23). Ti propongo, infine, "Giochi logici e matematici" di Franco Agostini (Mondadori). E' un libro allettante: ti consiglio, in questo caso - se hai interessi matematici - di leggerlo integralmente (non solo la parte che riguarda la scuola pitagorica).

Andiamo avanti. Eraclito⁵ di Efeso (tra il VI e il V sec.) - come Senofane - è convinto che la divinità coincida con l'Universo. In particolare sostiene che "padre del mondo" è il "conflitto". Perché mai il conflitto?

Probabilmente Eraclito si riferisce ai rapporti conflittuali che esistono tra gli uomini.

Non è escluso che Eraclito abbia preso in considerazione anche questo (anzi è probabile). Quello che risulta, però, è che Eraclito è stato colpito dal mutamento continuo ("panta rei" = tutto scorre), mutamento ben evidenziato dalla lotta degli elementi che tendono a prevalere sugli altri (luce-tenebra, caldo-freddo...). Tutto diviene per Eraclito, in quanto il conflitto ("polemos" in greco) tra gli elementi è qualcosa di permanente: i cosiddetti stati di quiete non sono altro che passeggeri equilibri tra forze in lotta tra loro. Eraclito, però, va oltre: sostiene, infatti, che la legge - che chiama "logos" - profonda del Dio-Tutto è "l'unità degli opposti". Cosa vorrà dire?

Ci provo: l'unica spiegazione possibile che mi viene in mente è che i contrari in Dio (se concepiamo questo Dio alla stregua dell'apeiron di Anassimandro) non sono tra loro opposti, ma sono indistinti come opposti.

La tua osservazione - basata sulle tue conoscenze - è indubbiamente intelligente. Eraclito, a quanto risulta, sembra voglia dire questo: gli opposti non si possono pensare separati tra loro, ma in relazione tra loro in quanto non si potrebbe pensare, ad esempio, alla pace senza la guerra, al bene senza il male, alla luce senza la tenebra.

Crotone in seguito a una rivolta promossa dal partito democratico. Pitagora si rifugia a Metaponto. Qui muore poco dopo (nel 490). Le scuole pitagoriche, comunque, si riformano un po' ovunque (non solo nella Magna Grecia). Le più note: la scuola di Filolao di Crotone e quella di Archita di Taranto (pitagorico che ha contatti con Platone). Si tratta di comunità di "eletti" (molto rigorosi sono i "test" di ammissione). Solo pochi degli eletti, poi, possono accedere alla "dottrina segreta". Viene praticata la comunione dei beni; ci si astiene, inoltre, dalle carni e dalle fave. Una nota interessante: alle scuole sono ammesse anche le donne. I pitagorici si attengono rigorosamente alle dottrine del fondatore (la massima - usiamo l'espressione latina -: ipse dixit). Si tratta di comunità animate da una forte tensione religiosa, da una grande bisogno di "purificazione".

⁵ Nasce ad Efeso (colonia greca dell'Asia Minore). Di famiglia aristocratica discendente da antichi re. Uomo, secondo le leggende, altero, superbo, sprezzante nei confronti della democrazia. Lascia Efeso e si rifugia nel tempio di Artemide per meditare, tempio in cui lascia come dono la sua opera ("Sulla natura" di cui sono rimasti circa cento frammenti), opera costituita da aforismi e scritta in uno stile oracolare.

Secondo Eraclito, quindi, la Legge (che chiama "Logos") del Dio-Tutto è l'unità degli opposti, unità che si può scoprire solo con la ragione - che Eraclito chiama ancora "logos" -, prendendo le distanze dall'opinione dei "dormienti".

*Siamo al "venerando e terribile" (come lo chiama Platone) **Parmenide**⁶. Per lui l'elemento comune a tutte le cose è l'essere. Le cose, cioè, hanno in comune il fatto che "sono". Vediamo un po' che caratteristiche ha questo essere. Per lui l'essere "è e non può non essere". Si tratta, allora, di una presa di distanza dalla dottrina dell'unità dei contrari di cui parla Eraclito?*

Mi sembra così. Parmenide separa nettamente l'essere dal non essere: se non fosse così, che senso avrebbe l'affermazione secondo cui l'essere è e non può non essere?

E' vero, ma è anche vero (così sembra) che anche per Parmenide non si potrebbe pensare all'essere se non come contrapposto al non essere e quindi non si potrebbe pensare all'essere se non in relazione al non essere: che essere sarebbe un essere che non fosse messo in relazione - e quindi unito - al suo opposto? Parmenide deduce dall'affermazione precedente (l'essere è e non può non essere) che l'essere è eterno. Puoi intuirne la ragione?

Provo a congetturare. Utilizzo il principio che abbiamo già incontrato, cioè il principio secondo cui dall'essere non viene nulla. Se l'essere nascesse, cioè, dovrebbe nascere dal non essere, ma questo è assurdo: si avrebbe un non essere che diventerebbe essere. Non potrebbe, inoltre, morire per la ragione opposta: se morisse, si avrebbe un essere che ad un certo punto "non è".

Sì. E' quanto vuole dire Parmenide: vedo che sei già entrato nella logica della riflessione filosofica. Per Parmenide se l'essere (attenzione: non si parla qui di una cosa determinata, ma di "essere") nascesse, deriverebbe dal nulla - il che è impossibile - e se morisse diventerebbe nulla - il che è impossibile. L'essere, per Parmenide, è anche senza passato e senza futuro. Perché mai? Prova ad intuire.

Ci provo (mi sembra di essere entrato nella "logica" del discorso). Se si attribuisse all'essere il verbo "era" (cioè "non è"), si cadrebbe nella contraddizione: l'essere "era" = l'essere "non è" più. Per una ragione analoga l'essere non può avere il futuro, perché se l'avesse, si dovrebbe dire che l'essere "sarà", cioè che l'essere "non è" ancora.

Il discorso (sostanzioso?) di Parmenide sembra proprio così. L'essere parmenideo è eterno, fuori dal tempo. Per lui l'essere è pure "immutabile", "immobile" (esercizio: prova ad applicare anche a questi attributi la stessa impostazione logica di prima). Per Parmenide, inoltre, l'essere è "unico". Perché mai la molteplicità dell'essere non sarebbe accettabile?

Ci provo. Se l'essere non fosse unico, sarebbe limitato da altri esseri, ma ciò è impossibile in quanto l'essere per definizione non ha nulla fuori di sé: cosa c'è mai fuori dall'essere?

Che l'essere debba essere infinito è una tua opinione più che legittima (mi sembra, anzi che tu l'argomenti bene). Non si tratta, però, della tesi di Parmenide. La tesi di Parmenide è la seguente: se l'essere fosse molteplice, avremmo l'assurdo che ognuno degli esseri "non è" l'altro, avremmo cioè l'essere che "non è" l'altro (avremmo, in altre parole, il "non essere dell'essere"). L'essere è, inoltre, finito, definito: per lui, infatti (sulla scia della scuola pitagorica) in-finito significa incompiuto, cioè imperfetto. Ma... che cosa è in concreto questo "essere"?

E' l'"arché" scoperto da Parmenide: si tratta, infatti, di ciò da cui ha origine tutto e l'elemento comune a tutte le cose (tutte "sono", sono cioè "essere").

L'essere è indubbiamente ciò che accomuna tutte le cose, ma non può essere considerato qualcosa che genera: l'essere non può generare perché è immutabile. Se l'essere generasse altro essere, avremmo poi un essere generato, il che - come sai - è assurdo.

L'essere di Parmenide, in quanto elemento comune a tutte le cose, è di fatto il nome che viene dato all'apeiron di Anassimandro (l'essere, proprio perché è comune alle cose, non è qualcosa di determinato, ma di indeterminato). Proseguiamo. Se l'essere di Parmenide è qualcosa di "indeterminato" ed inoltre ha caratteristiche divine quali l'eternità, l'immutabilità... , come sono considerate le cose dell'esperienza? Prova a pensare alla possibile risposta di Parmenide.

Le cose, proprio perché nascono e muoiono e proprio perché sono molteplici, non possono essere considerate "essere": si è di fronte, cioè al "non essere".

⁶ Nasce ad Elea (colonia della Magna Grecia - vicino a Paestum -). Anche lui (come Eraclito) di famiglia aristocratica. Legislatore. Compie un viaggio ad Atene (forse per stipulare un'alleanza con Pericle). E' influenzato dal pitagorismo. Vive tra il VI e il V secolo a. C. Il suo poema ("Sulla natura") si apre con un viaggio sopra un carro guidato dalle figlie del Sole, viaggio che conduce Parmenide alla Porta che divide le due vie del Giorno (Verità) e della Notte.

Questa è la tesi... sconcertante di Parmenide che tu hai dedotto logicamente dal pensiero precedente: proprio perché le cose sono "molteplici" e "nascono e muoiono", non sono essere. Le cose, proprio perché hanno caratteristiche opposte a quelle dell'essere, "non sono", appartengono al mondo della "doxa", cioè dell'"opinione", della non verità. Una dottrina sconcertante, vero? Vediamo ora di riflettere un attimo: ti sembra un gioco di parole l'argomento secondo cui l'essere non può non essere molteplice?

Mi sa di sì: perché mai dire che una cosa non è un'altra è affermare che l'essere è non essere? Parmenide non sa che "non è" non significa necessariamente "non essere"?

La tua è un'osservazione pertinente. Platone sosterrà tale tesi: dirà che Parmenide non ha distinto il non essere come "nulla" dal non essere come "essere diverso" - dire che A non è B significa dire che A "è diverso" da B -.

Parmenide, indubbiamente, fa delle "confusioni" - diremmo noi -: non fa, cioè, essenziali distinzioni (oltre a quella platonica vedremo delle altre in Aristotele), come non distingue la sfera dell'"essere" da quella del "pensare" e da quella del "linguaggio". Per lui "lo stesso è pensare e l'essere" (fr.3). Chiariamo: cosa potrebbe intendere Parmenide per identità tra "pensare" ed "essere"?

Provo a congetturare. Significa che non vi è distinzione tra soggetto ed oggetto, cioè tra il pensare ed il contenuto del pensare.

Non si tratta di questa mancata distinzione. Per Parmenide pensare ed essere sono identificati nel senso che per lui il pensare ha sempre e solo come contenuto l'essere (così, almeno, sembra): pensare (e "dire" - la sfera del linguaggio) il "non essere" è impossibile. Proseguiamo. Parmenide (come del resto Eraclito) presenta la "verità" come una "rivelazione" divina. Ciò significa un ritorno alla cultura aristocratica?

Sembra di sì (questo, almeno, in base a quanto detto nel quesito): sembra cioè che Parmenide rinneghi la cultura "democratica", tendenzialmente "laica" dei pensatori ionici per una cultura da "iniziati", una cultura accessibile solo ad un'élite.

Parmenide ed Eraclito, pur ponendo come fonte della verità la rivelazione divina, sostengono il loro pensiero con argomentazioni "laiche", cioè "razionali".

Procediamo. Melisso di Samo, discepolo di Parmenide, corregge il maestro. Per lui l'essere, infatti, è infinito. Cosa dici?

Credo di intuirne il motivo: se l'essere fosse finito, sarebbe delimitato da qualcosa, ma... l'essere non ha nulla al di fuori di sé.

E' questo il motivo di Melisso: come potrebbe essere delimitato, finito l'essere, se al di fuori dell'essere non vi è nulla?

L'essere per Melisso è infinito perché è l'intero (al di là dell'essere non vi è nulla). Proprio perché infinito, l'essere è uno e proprio perché è uno, non può essere "corpo". Perché mai ciò che è "uno" non può essere "corpo"?

Ci provo: se fosse corpo (ciò che contraddistingue le cose mortali), non sarebbe divino.

Un'osservazione che ha una sua logica. L'argomento di Melisso, tuttavia, è un altro. Per lui se l'essere fosse corpo, sarebbe divisibile, cioè composto di parti, cioè molteplice, cioè... "non uno".

L'essere di Melisso, inoltre, è pieno (il vuoto è... non essere) e infinito nel tempo (è sempre stato e sempre sarà. Cosa dici tu a proposito di tale concezione dell'eternità?

Mi sembra convincente: lo stesso Dio nella concezione cristiana - l'ho imparato a catechismo - è sempre stato e sempre sarà.

Studierai che nella stessa filosofia cristiana vi è chi parla di Dio come essere immutabile e quindi fuori dal tempo, di Dio cioè che non ha né passato né futuro.

Siamo a Zenone, pure lui appartenente alla scuola "eleatica". Pur non affrontando direttamente il "problema Dio", rappresenta un "nodo" fondamentale per comprendere lo sviluppo successivo del pensiero greco. Egli fa ricorso al cosiddetto "ragionamento per assurdo", cioè un tipo di ragionamento col quale si deduce dalla tesi avversaria una contraddizione.

*Zenone fa un uso raffinato della logica riducendo a contraddizioni le tesi avversarie alla dottrina di Parmenide (per questo viene definito il padre della "dialettica"). Celebri sono i suoi "paradossi" (argomenti che non fanno una grinza - secondo lui - dal punto di vista logico, ma che cozzano "contro l'opinione" dell'uomo della strada). Si veda ad esempio la riduzione ad assurdo della tesi che afferma il movimento. Forse ti ricordi il **paradosso di Achille** dal piè veloce che non riesce a raggiungere in una gara la lenta tartaruga. Come mai?*

Ci provo: perché Achille possa raggiungere la tartaruga, dovrebbe prima arrivare alla metà, prima ancora alla metà della metà e così all'infinito, in altre parole avrebbe bisogno di impiegare un tempo infinito per percorrere qualsiasi tratto, anche se corto.

L'argomento non è proprio questo, ma si avvicina: questo è il paradosso della "dicotomia", termine che in greco significa divisione a metà.

Secondo Zenone la tartaruga, se partisse con un piccolo vantaggio, non sarebbe mai raggiunta da Achille, perché quando questi avesse raggiunto la posizione iniziale della tartaruga, questa si sarebbe già spostata e così all'infinito. Ma c'è di più. Secondo Zenone una freccia scagliata rimane sempre ferma. Perché mai?

Ci provo: se applicassimo l'argomento della divisibilità al tempo, saremmo di fronte al tempo come ad una somma di infiniti istanti e, in questo caso, come potrebbe muoversi la freccia se dovesse percorrere infiniti istanti?

E' sostanzialmente l'argomento di Zenone: per lui in ogni istante (qui la divisibilità si applica al tempo) la freccia occupa un determinato spazio, cioè è ferma - di conseguenza è impossibile il volo perché sarebbe la somma di infiniti istanti in cui la freccia è ferma.⁷

Siamo alle cosiddette scuole "pluralistiche", le scuole che intendono coniugare le caratteristiche eleatiche dell'essere con i "fenomeni" (cioè con ciò che appare, che si presenta molteplice e soggetto al nascere e al morire). Empedocle, ad esempio, ritiene che esistano quattro elementi fondamentali eterni - terra, acqua, aria e fuoco - che, aggregandosi, danno origine alle nascite e, disgregandosi, danno origine alle morti. Ti sembra corretta l'analisi di Empedocle?

Certo. Si tratta, infatti, di elementi di cui ognuno non è riducibile ad altri: come potrebbe l'aria, ad esempio, essere riducibile all'acqua? come potrebbe l'acqua essere riducibile al fuoco se è la stessa acqua che spegne il fuoco?

Concordi con Empedocle: si tratta di elementi "fondamentali", non riducibili ad altri. Torniamo ad Empedocle: cos'è che potrebbe aggregare e disgregare gli elementi fondamentali? Prova ad intuire.

Provo a congetturare. Non credo che vi sia qualcosa di esterno che aggrega e disgrega tali elementi, in quanto tali elementi si aggregano e disgregano grazie a delle forze intrinseche: del resto gli stessi ionici parlavano dell'arché come di una forza intrinseca alle cose.

Per Empedocle sono esterne agli elementi le forze che sono alla base delle nascite e delle morti. Hai fatto riferimento agli ionici: solo l'acqua e l'aria potremmo definirle delle forze immanenti, non l'apeiron.

Empedocle ritiene necessario far ricorso a delle forze esterne che chiama con un linguaggio poetico-mitologico "amore e odio" - amore e odio che spiegano l'armonia originaria (dominata dall'amore), la successiva disgregazione per opera dell'odio e l'ineluttabile ritorno all'unità originaria. Si tratta di un ciclo che può essere collegato a quello di Anassimandro. Lo "sfero" originario di cui parla Empedocle richiama quello di Parmenide. I contrari che tendono a sopraffarsi a vicenda richiamano quelli di Eraclito ed anche quelli di Parmenide (il mondo fisico - afferma Parmenide nell'esposizione dell'"Opinione dei mortali" - è il prodotto della mescolanza della "luce" e della "tenebra").

Procediamo. Anche Anassagora⁸ intende salvare i "fenomeni" e nello stesso tempo accogliere la lezione degli Eleati. Per lui le cose sono costituite in ultima analisi da "semi" che sono in numero infinito per cui, checché ne dicesse Parmenide...

⁷ Perché tu possa avere un quadro più chiaro di questi paradossi, ti propongo l'analisi del prof. Livio Rossetti, docente presso l'Università di Perugia. Si tratta di uno studio apparso, nel 1992, su una rivista tedesca "Archiv fuer Geschichte der Philosophie" col titolo "Sull'intreccio di logica e retorica in alcuni paradossi di Zenone di Elea". Ecco quanto dice, tra l'altro, a proposito del paradosso della "tartaruga": " Rileviamo... un duplice passaggio indebito: da 'possiamo (rappresentarci la corsa di Achille in termini di progressione geometrica)' a 'dobbiamo', e poi da 'la progressione geometrica è interminabile' a 'la corsa di Achille è interminabile'. Vengono insomma effettuate delle sostituzioni indebite per effetto delle quali delle differenze significative vengono effettuate e ciò che non è affatto equivalente viene dichiarato equivalente (e prontamente rimpiazzato dal suo sostituto)." Mi viene spontaneo proporti anche un brano di critica al paradosso della freccia (anche perché immagino che tu faccia fatica a reperire il testo in questione), ma rinuncio. Mi rimproveri di essere sadico? No, non lo sono. Mi piacerebbe tanto che trovassi tu, utilizzando anche la pista offerta dal prof. Rossetti, il... tallone di Achille del paradosso della freccia. Ti chiedo troppo? Sei tu che devi filosofare!

Ci provo: trattandosi di semi, si potrebbe dire che il nascere non è che lo sviluppo di un seme, il che sarebbe in contrasto con Parmenide secondo il quale il nascere è tout court venire dal nulla.

E' questa l'opinione di Anassagora: per lui il nascere non è un derivare dal nulla, ma lo sviluppo di un seme. Concependo il nascere come sviluppo di qualcosa che c'è prima, Anassagora è convinto di evitare la contraddizione. Ma questo non basta per togliere del tutto la contraddizione. Infatti occorre affermare - è quello che fa Anassagora - che...

tra il seme e l'essere formato dal seme stesso non esiste una differenza sostanziale.

Sì. E' questa l'opinione di Anassagora: se si trattasse di due realtà non omogenee, come si farebbe a sfuggire alla contraddizione?

Nel seme sono presenti tutte le qualità e le strutture dell'essere formato (una sorta di anticipazione, anche in un contesto diverso, della genetica moderna?): se non fossero preesistenti, si avrebbe il nascere dal nulla di qualcosa di nuovo, il che è assurdo. Per Anassagora anche le "trasformazioni" (ad esempio la trasformazione del pane in sangue) non sono contraddittorie perché...

il pane (mi riferisco all'esempio citato) contiene i semi del sangue: il sangue quindi proviene in ultima analisi dal sangue.

E' quanto pensa Anassagora. Vedo che sei entrato perfettamente nella sua logica, logica che risente direttamente della lezione degli Eleati.

Le trasformazioni non sono contraddittorie, per Anassagora, perché il prodotto di ogni trasformazione - puoi pensare ad un'infinità di esempi - è in ultima analisi preesistente a livello di semi: "tutto è in tutto", afferma. Pensa all'analogia con quanto ha scoperto oggi la genetica a proposito di un organismo vivente: ogni cellula contiene le informazioni su tutto l'organismo (un domani - ci sono già tutte le premesse - si potrà clonare una persona partendo da una cellula della pelle!).

Anassagora per spiegare le nascite e le morti (in generale l'ordine che vi è nel mondo) introduce il concetto di una Intelligenza divina ordinatrice ("Nous"; "Mente" in greco). Che caratteristiche avrà questo Nous?

Immagino che non possa che essere "spirito": il Nous, infatti è pensiero, e il pensiero non ha nulla a che fare con la materia.

Anassagora considera, sì, il Nous come Pensiero (la tua conoscenza del greco non è messa in dubbio), ma tale Pensiero lo presenta come sottilissimo, purissimo, capace di penetrare tutte le cose, ma sempre materiale.

Il Nous è sottilissimo, purissimo, capace di penetrare ogni cosa, ma non è spirito (così almeno ritiene per lo più la critica). Il Nous, inoltre, non ha il potere di generare. Intuisce il perché?

Perché il potere di generare non appartiene all'orizzonte mentale del pensiero greco, ma solo di quello cristiano.

Ti sei un po' deconcentrato. L'arché dei pensatori di Mileto non genera le cose? Le cose non sono generate da quella "forza" che è l'arché? Si tratta, naturalmente, di una generazione in cui il generante rimane nel generato (mi riferisco all'"acqua" di Talete e all'"aria" di Anassimene).

Il Nous non genera perché i semi, in quanto eterni, non hanno bisogno di essere generati. Il Nous si caratterizza come causa (in quanto è forza) della disgregazione della mescolanza originaria di semi, per la sua caratteristica di governare ogni cosa (le nascite e le morti). Ha inoltre un'altra caratteristica: la puoi intuire?

Certo. In quanto Nous conosce. Non credo, però, che possa conoscere il mondo perché tra il Nous e le cose c'è un abisso. Conosce, quindi, solo se stesso.

Secondo Anassagora il Nous può conoscere tutte le cose perché per lui è possibile conoscere solo mediante i contrari (contrariamente ad Empedocle che riteneva che si conosce per somiglianza): ad esempio, solo se si è caldi si può percepire, per contrasto, ciò che è freddo.

⁸ Dell'Asia Minore, si trasferisce ad Atene dove diventa maestro e consigliere di Pericle. Si occupa di medicina, di astronomia, di matematica. Viene accusato di empietà perché nega che il sole e la luna siano divinità (ritiene che il sole sia una pietra infuocata e la luna una massa formata di terra) per cui viene costretto a lasciare Atene per tornare nella sua Ionia.

Anassagora sostiene che i semi sono infiniti e le cose - costituite da semi – sono divisibili all'infinito. Ma... se una cosa fosse formata da parti infinite, non sarebbe ... infinitamente grande?

Mi pare proprio di sì : credo proprio che in questo match vinca la logica ferrea di Zenone.

Anassagora ritiene di avere dei numeri contro Zenone: egli infatti ritiene che in ogni momento della divisione ci si troverebbe sempre di fronte ad un numero finito di parti.

Per Anassagora il fatto che le cose sono divisibili all'infinito non comporta che queste abbiano una grandezza infinita.

*Siamo agli atomisti con **Democrito** e Leucippo in testa. Per loro esistono delle particelle indivisibili chiamate "atomi". Perché? Prova ad intuire.*

Per me è la stessa affermazione secondo la quale gli atomi sono indivisibili è erronea: gli atomi, infatti, sono divisibili in elettroni, protoni, neutroni...

Gli atomisti avvertono l'esigenza di affermare l'esistenza di particelle indivisibili che essi in greco chiamano "atomi", termine che significa proprio non-divisibili. Quindi il concetto di atomo non ha a che fare col concetto scientifico: nell'ottica degli atomisti potrai chiamare atomi gli elettroni...

La divisibilità all'infinito vale solo, secondo gli atomisti, per la sfera matematica, non per quella reale: se non vi fossero particelle non ulteriormente divisibili, si sarebbe di fronte a corpi che in ultima analisi sarebbero costituiti da nulla. Si tratta di atomi che, pur essendo infiniti, hanno le caratteristiche dell'essere di Parmenide: perché? Prova ad intuire.

La risposta mi sembra fin troppo ovvia: se non fossero ingenerati, immortali come potrebbero svolgere la funzione di arché, di principi, cioè, che generano le cose?

Gli atomi per Democrito & C. si potrebbero definire arché nella misura in cui sono gli elementi costitutivi delle cose: le cose nascono e muoiono, ma gli atomi no.

Gli atomi sono ingenerati, incorruttibili, distinti esclusivamente a livello di quantità (forma, grandezza e posizione). Cosa pensi tu di questa concezione?

Mi pare modernissima: cosa sono le cose se non aggregati di particelle che in ultima analisi sono quelle esistenti al tempo del Big Bang?

Un'osservazione pertinente. Vedo che hai delle discrete informazioni scientifiche. Le cose sono indubbiamente degli "aggregati" di elementi che in ultima analisi sono quelli che preesistevano al Big Bang.

Come ritieni che gli atomisti pongano il problema della "divinità"?

Non credo che se lo pongano in quanto, affermando che tutto è costituito da atomi, sono materialisti.

La tua osservazione è pertinente. Gli atomisti, tuttavia, pur essendo materialisti, non escludono gli dei (intesi naturalmente anch'essi come materiali). E' vero, però, che una fonte (Sesto Empirico) attribuisce a Democrito la tesi secondo cui gli dei non sono altro che una credenza causata dal terrore che gli uomini primitivi avevano di fronte a determinati fenomeni della natura.

Una puntualizzazione. C'è chi non condivide il termine "materialismo" attribuito agli atomisti in quanto si dovrebbe definire "materialista" solo chi, pur conoscendo la concezione opposta (la concezione di chi afferma l'esistenza, accanto alla materia, dello spirito) sostiene il materialismo. Ora fino a Platone la categoria di "spirito" non è presente - o non è chiaramente presente - nel pensiero greco.

Gli atomisti non si pongono il problema di spiegare l'aggregarsi e il disgregarsi degli atomi con una causa efficiente, perché per loro tale movimento è intrinseco agli stessi atomi. Questo significa che alla base dell'ordine, per gli atomisti, vi è il caso? Prova ad intuire.

Sì: se non ci sono cause esterne né interne, questo significa che l'ordine nasce dal caso.

Per Democrito non esistono cause esterne agli atomi. Gli atomi, in altre parole, nel loro insieme non hanno bisogno di una forza esterna per muoversi, ma si muovono grazie ad una forza a loro intrinseca (i singoli atomi ed i singoli aggregati, invece, sono determinati dall'urto di altri atomi e di altri aggregati). Diciamo che Democrito esclude la necessità di ricorrere ad una Intelligenza ordinatrice.

Prima di lasciare Democrito ti suggerisco una lettura sul... match (storico) tra gli atomisti e Zenone. Il libro è di Giulio Giorello ed ha come titolo "Lo spettro e il libertino" (Mondadori): leggi almeno le prime pagine del cap. "I litiganti" ovvero: atomismo e divisibilità senza fine". Si tratta di un'opera che presenta un'esposizione brillante.